

Le opere di Misericordia Corporale e Spirituale

Assistere gli ammalati

Quinta opera di misericordia in Mt 25,36

“L’infermità e la sofferenza sono da sempre stai tra i problemi più gravi che affliggono la vita umana. Nella malattia, l’uomo sperimenta la propria impotenza, i propri limiti e la sua finitezza. Ogni infermità può farci intravedere la morte” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1500).

Nell’Antico Testamento l’infermo per eccellenza è Giobbe, che chiede ai suoi amici che si prendano cura di lui così: “Ascoltate dunque la mia riprensione e prestate attenzione alla difesa delle mie labbra” (Gb 13,6), e ripete: “Ascoltate bene la mia parola, e sia questo almeno il conforto che mi date” (Gb 21,2). La testimonianza dell’atto di visitare gli infermi non è molto frequente nella Bibbia. Ne abbiamo un esempio nel Siracide, che lo descrive come atto che si riverbera positivamente sul visitatore: “Non indugiare a visitare un malato, perché per questo sarai amato” (Sir 7,35). Questo testo rivela la mentalità ebraica del tempo, che poneva l’accento su chi faceva visita e non sull’infermo, al contrario di Mt 25,36, dove l’ammalato ha una dignità che deve essere riconosciuta, dato che è identificato con Cristo stesso!

In questo senso, “ l’infermo possiede una sacramentalità cristica che lo trasforma in un sacramento di Cristo” (L. Manicardi). Questa prospettiva esige che colui che visita l’infermo scopra nell’incontro con chi è povero e privo di forze un cammino e una chiamata che lo possa condurre ad assimilarsi a Cristo, il quale, “ da ricco che era, si è fatto povero per voi” (2Cor 8,9). Nel Nuovo Testamento appare una modalità tipica di visita agli infermi composta di tre elementi: la visita, la preghiera e il rito. Questo, a sua volta, si articola in due forme: l’imposizione delle mani o l’unzione con l’olio. Nel libro degli Atti, Luca narra l’accoglienza di Paolo in casa di Publio e nella Lettera di San Giacomo si dice che, quando c’è un infermo, si devono chiamare i presbiteri. Ecco i due testi: “Publio ci accolse e ci ospitò con benevolenza per tre giorni. Avvenne che il padre di Publio dovette mettersi a letto colpito da febbri e da dissenteria; Paolo l’andò a visitare e dopo aver pregato gli impose le mani e lo guarì” (At 28,7s). “Chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con l’olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati” (Gc 5,14s). Quest’ultimo testo è stato considerato dalla tradizione cristiana come fondamento e germe biblico del sacramento dell’unzione degli infermi, che era già stato adombrato nella missione ricevuta dai Dodici: “Predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio gli infermi e li guarivano” (Mc 6,13). Il Concilio Vaticano II presenta così il sacramento: “Con la sacra unzione degli infermi e la preghiera dei sacerdoti, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché alleggerisca le loro pene e li salvi (cfr. Gc 5,14-16), anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e morte di Cristo (cfr. Rm 8,17; Col 1,24; 2Tm 2,11-12; 1Pt 4,13), per contribuire così al bene del Popolo di Dio” (LG 11).

A partire dal secolo XI, questo sacramento cominciò ad essere chiamato “Estrema Unzione”, perché si tratta dell’ultima unzione che riceve il cristiano, dopo l’unzione del Battesimo e della Confermazione. Però, progressivamente, venne sempre più compreso in pratica come “Sacramento della Morte” (XV secolo). Il Concilio di Trento preferì chiamarlo “Estrema Unzione”, intendendolo come “Sacramento che conclude tutta la vita cristiana”, benché abbia anche utilizzato l’espressione “Unzione degli Infermi” (DH 1694). Il Concilio Vaticano II, invece, prescrive di ritornare al nome di “Unzione degli Infermi” e di non utilizzare più l’espressione “Estrema Unzione”, perché “Non è un Sacramento soltanto per coloro che sono in punto di morte” (SC 73).